

# IL PRETE, LA ROSA E... L'UTOPIA TENTATA

## I

Lenta, bionda, vestita di verde, saliva Rosa da via don Minzoni.  
Sembrava un qualsiasi pomeriggio di settembre.

Invece, proprio da quel pomeriggio, il ricordo di lei, quel suo volto biondo, delicato e sofferto cominciò a instillare un non so che di dolce/amaro in fondo al cuore del giovane prete che, da quel giorno, cominciò a celebrare la Messa sentendosela vicina; vicina, vicina a lui come un biondo angelo sull'altare.

Cosa era avvenuto in quel pomeriggio di settembre, dopo quella lunga, intensa e sofferta conversazione nel giardino della parrocchia?

Inavvertitamente era iniziata una tenue storia di amicizia/amore.

Una storia tra un prete amante della sua vocazione e una donna dolce e delicata, fragile e forte insieme, capace, per amore, di sfidare l'impossibile, e così rispettosa della di lui vocazione, da essere decisa ad amarlo ed essere amata "castamente e a distanza".

Era una ragazza di ventidue anni, capitata nel gruppo ecclesiale sei o sette mesi prima ed apparsa subito agli altri, e poi anche a lui, semplice, signorile, fine, versatile e delicata, laboriosa e con un certo senso del "divino".

Che fosse anche bella, il prete ci fece caso molto tempo dopo, abituato com'era, nei rapporti con uomini e donne, a badare principalmente alla qualità del loro mondo interiore.

Si trattava di un'amicizia - amore che non avrebbe distratto o indebolito lo spirito e l'impegno sacerdotale del giovane prete, ma lo avrebbe rinsaldato e reso ancora più libero e indifferente all'influsso del denaro e da ogni desiderio di carriera ecclesiastica. Un amore che viveva in un solco "tenero e casto", in una sintesi di vita la cui legittimità teologica sarebbe stata in seguito scoperta con trepidazione, anche se la sua realizzazione concreta, per tutta la vita, rasentava l'impossibile. E prova ne

erano le struggenti gioie e sofferenze, angosce e trepidazioni, vissute e gestite con una forza d'animo tale da nulla togliere alla disponibilità sacerdotale, ma a prezzo di acute tensioni emotive e spirituali, della cui finezza, rettitudine e intensità rimaneva traccia nei loro "diari", che essi via, via scrivevano di getto nella forma di fogli sparsi che si scambiavano come principale veicolo di comunicazione.

Era, forse, un'utopia. Ed essi la tentarono...

## II

A distanza di qualche mese, mentre passeggiava andando avanti e indietro per il piccolo sentiero del giardino di casa sua, in un pomeriggio di novembre grigio come il velo che dal mattino sembrava opprimergli il cuore, il giovane prete pensò di sintetizzare simbolicamente in una parabola l'ineffabile e sofferta storia che viveva. Era spinto a farlo anche dalla segreta speranza che da ciò potesse derivargliene un qualche sollievo spirituale.

Si sedette, allora, sul bordo della piccola vasca all'angolo del giardino, da tempo silenzioso testimone del suo pensare, e, dopo il titolo "NUBI", cominciò a scrivere:

«C'era una volta un giglio. Alto e snello sul suo stelo verde come la speranza, si stagliava nell'azzurro della sua esistenza serena come la primavera, ricca di una pace stabile come un mare calmo in profondità. Mai l'ombra della tristezza calava sul suo viso, d'una serenità azzurrina, addolcita dalla tenue luce di malinconia che filtrava dai suoi occhi semplici e pensosi. Nulla chiedeva alla vita, e spesso diceva tra sé: "Ho Dio; cos'altro potrei desiderare?". E la sua vita scorreva serena, forse troppo... serena. E avvenne che il buon Dio una tenera, candida rosa mandò sul suo cammino. E continuava la sua vita il giglio, alla quale nulla di essenziale cambiava, pur vivendo in essa armonizzabili realtà che prima credeva inconciliabili. Era sempre puro il giglio bianco e snello, anche se lieve polvere carezzava il bianco dei suoi petali. Ma anche la fiamma più pura non s'innalza mai senza un po' di fumo! Spandeva sempre attorno

profumo di letizia il giglio. Ma a tratti, l'ombra della tristezza calava anche sul suo viso e, nel cupo silenzio della notte, l'assalivano strali d'angoscia e nostalgia che un "nome" avevano, e un "Nome". Sempre verde, però, era lo stelo del giglio, e azzurro il cielo nel quale si stagliava. Ma grigie nubi di malinconia a volte lo solcavano. Sempre vivo era il verde del suo stelo, e viva la Speranza che in cuor gli vibrava perenne. Perché il giglio non s'era fermato! Continuava il suo cammino, più tenero e forte insieme e più ricco nella mente e nel cuore, anche se un velo sul volto scendeva, e sottile malinconia filtrava tra i suoi occhi, tingendoli dei colori d'un bosco autunnale, sì che brillavano della tenue luce di lacrime trattenute. E, al cielo rivolto, a volte chiedeva: "Perché?..". Poi tornava a sorridere alla vita, a Dio e alla rosa che, tenue come velo, silente e delicata l'affiancava. E il giglio continuava il suo cammino. Bianco e snello sul suo stelo verde come la speranza, si stagliava nell'azzurro della sua esistenza serena come la primavera, a tratti incupita da... nubi».

### III

Alla fine di un cupo gennaio, un padre gesuita, col quale il giovane prete si era consultato qualche mese prima circa la particolare "storia" che viveva, lo invitò a trascorrere una settimana sulla neve presso una piccola residenza dei gesuiti, in provincia dell'Aquila, ovviamente anche per aiutarlo indirettamente ad applicare la filosofia del "taglio" nei confronti della rosa che aveva nel cuore.

Partirono in una diecina, tra docenti e studenti di teologia. Giunsero a destinazione a bordo di un pullmino che per ore aveva arrancato sulle strade curve e nevose dell'Abruzzo.

La sera, dopo cena, amava trattenersi con gli altri attorno al focolare.

Una parte di sé si abbandonava all'ascolto di quei canti di montagna cantati da alcuni gesuiti del trentino; ma l'altra viveva come in un luogo etereo, sotto l'invasione di un'antica e a lui familiare nostalgia di Dio, un antico desiderio della sua pace profonda che, sperimentata più volte in passato, aveva lasciato un'impronta che a volte sopiva, ma mai moriva,

e sempre lo richiamava verso di Lui.

Un'antica nostalgia lo invadeva, mentre si cantava e suonava alla chitarra attorno al focolare. Ma era solo nostalgia di Dio? O era anche nostalgia della rosa che tacita e discreta aveva nel cuore?....

E quanto era bella la luna che intravedeva dalla finestra. Si avvicinava allora ai vetri e non riusciva a staccare lo sguardo da quella luna piena che illuminava a giorno la notte, e rendeva ancora più chiari i bianchi pendii di quei dolci monti d'Abruzzo ammantati di neve.

Durante le mattinate, si avventurava da solo a passeggio per i sentieri di quelle montagne. Procedeva lento per un sentiero nevoso avvolto nel sole e sentiva in sé i sommessi richiami del fascino della solitudine pura, il fascino del solitario pellegrino.

Quante cose gli faceva sentire quell'immenso silenzio di montagna!

Ma era proprio vero che non sentiva nient'altro in sé?

O qualche altro richiamo s'intrecciava con quello della solitudine?

La sua rettitudine mentale non gli aveva mai permesso di illudersi e di barare con se stesso. E non poteva negare che era, sì, sempre bello e vero che Dio era la meta ultima verso la quale tendeva il desiderio di ogni cuore; era, sì, sempre meraviglioso camminare verso Dio, testimoniandolo e annunciandolo lungo il cammino della propria vita; rimaneva sempre vero per lui il "donec requiescat in Te" di Sant'Agostino; ma aveva anche scoperto che era meraviglioso fare e vivere tutto ciò con la rosa che aveva nel cuore.

Si sedeva, poi, su di un masso ai bordi di un pendio della località detta "La Rocca", avendo dinanzi al suo sguardo la distesa nevosa della catena del Gran Sasso, bianca d'un bianco reso smagliante e maestoso dal cielo azzurro che la lambiva e dal sole che la baciava in pieno; e amava starsene fermo a pensare, guardare e pensare, respirando il silenzio e la solitudine di quella montagna.

Dopo un'oretta, riprendeva la via del ritorno, incamminandosi, carico dei suoi pensieri, per il nevoso sentiero che scendeva dolcemente costeggiando la montagna.

E pensava a come il suo sguardo si posava appassionato su tutto e su ogni cosa, ma tutto e ogni cosa attraversava, raggiungendo Dio senza mai perderlo di vista. E pensava e quasi sussurrava: «Cuore mio innamorato, innamorato di tutto, che rendi questa mia vita tutta un innamorarmi, un innamorarmi a vari gradi, livelli e intensità, da Dio fino al più umile filo d'erba dei prati...».

Nel tardo pomeriggio era solito uscire di nuovo da solo, per passeggiare attraverso le strade solitarie della periferia, gustando il silenzio e la solitudine della sera che calava nitida e pura tingendo di blu le montagne. Rientrava per l'ora di cena.

#### IV

Il freddo e la neve di quella settimana in montagna gli aveva gelato tutto: le mani, i piedi, il viso; ma quel gelo non aveva raggiunto il rifugio del cuore ove aveva custodita la sua rosa, alla quale pensava sempre con tenerezza, trepidazione e angoscia insieme, pensando al presente e al futuro di quello splendido e poco catalogabile legame.

Ma dietro l'angolo era in agguato un ictus che, di lì a pochi mesi, avrebbe posto fine ai suoi ancora acerbi giorni terreni.

#### V

E la Rosa, la Rosa che in quel modo inedito e mirabile era stata sua per qualche anno?

Lenta, bionda, ma vestita di blu, in un pomeriggio di settembre un po' grigio, la si rivide risalire via don Minzoni.

Il suo volto era sempre chiaro e delicato, anche se lievemente contratto per la sofferenza interiore gelosamente e dignitosamente gestita.

Procedeva con la sua abituale aria dolce e mite, ma anche fiera e determinata.

Nel cuore aveva come una tomba.

Sopra vi aveva scritto: "Qui giace Amore".

*Antonio Anatriello*